

CAPITOLO 1

GAIA

Comunque sono più bella di lui. Lui però è più simpatico, lo riconosco, su questo non si discute. Anche se, personalmente, non lo trovo simpatico neanche un po' e questo va detto per la chiarezza del nostro rapporto che non è dei più facili date le circostanze e non per cattiva volontà, non da parte mia, in ogni caso.

Ma mettiti nei miei panni e prova a immaginare di portarti appresso un tipo simile fin dalla nascita o, se preferisci, dal primo momento di cui ti resta memoria risalendo all'infanzia più antica, quella che quando ci ripensi la vedi avvolta nel suo sacco amniotico. Un tipo simile, con quel sorriso accecante che se manca la corrente basta a illuminare la stanza. E' pesante. Non ti senti mai all'altezza. Ma non pensare che voglia cercare attenuanti. Non è nel mio stile.

Ad esempio la sera del mio ultimo appuntamento con il tizio delle macellerie. Quando sono tornata a casa lui non c'era, anche lui aveva il suo appuntamento del sabato, mai che ne manchi uno e questo è normale per uno così simpatico, così disponibile, sempre ricercatissimo. Quando il telefono squilla c'è da scommetterci che è per lui. Al punto che da un pezzo ormai evito di rispondere perché a me sono in pochi a chiamarmi. Va però detto che quei pochi sono davvero speciali e posso affermarlo senza falsa umiltà visto che sono diversa da lui, tutto un altro tipo, sono assolutamente selettiva e le compagnie me le scelgo con cura. Con questo non voglio dire che lui sia promiscuo. Certo però che sorride a tutti.

Sola nell'appartamento sono andata in camera mia per prepararmi all'appuntamento con il tizio delle macellerie. Ho spalancato l'armadio e ho cominciato a riflettere

accarezzandomi il mento come faccio sempre quando sono assorta nei miei pensieri e intanto il mio sguardo saettava avanti e indietro sui vestiti appesi. Niente di nuovo. Li conosco a memoria. Avrei anche potuto fare a meno di aprire l'armadio.

Alla fine tiro fuori il solito abito, quello delle grandi occasioni. Non che si capisca da qualcosa di esteriore come ad esempio applicazioni o ricami. Però io lo sento molto questo vestito che nella sua assoluta semplicità mette in risalto la mia bellezza eccezionale. Quando ci sono dentro riesco a esprimermi al meglio. Quando ci sono dentro brillo, i miei capelli biondi brillano e così i miei grandi occhi blu cobalto. Tutta questa luce, si capisce, nasce dalla mia vita interiore fatta di concentrazione e impegno. Anche quando ho un rapporto sessuale, cosa che negli ultimi tempi mi capita di rado. Non perché io sia contraria al sesso, ma non sono una facile, prima di vivere l'esperienza valuto a fondo. La promiscuità la lascio a chi so io.

Come dicevo sono una che si impegna, sempre, anche nel rapporto sessuale e proprio per questo preferisco avere uno specchio a portata di mano. Quelli che preferisco sono gli specchi a parete intera dove si possono controllare i seni perché non si muovano troppo e soprattutto il ventre che tende a rilassarsi, a pendere. I muscoli del ventre sono i primi a cedere, bisogna esercitarli sempre, non perderli mai di vista.

L'ultima volta lui ha capito. Non era il tizio delle macellerie, che è venuto dopo. Un altro. Mi ha domandato cosa stavo guardando così concentrata e quando glie l'ho detto ha fatto un commento su di me. Veramente non ho ben capito cosa intendesse dire con quelle parole ma immagino che si trattasse di una notazione negativa su di me. L'ho immaginato dal tono e dal modo in cui si è alzato per andarsene. Ma gli uomini sono così, vogliono che una si concentri soltanto su di loro e se non lo fai ti giudicano male. Non c'è bisogno di aggiungere che non ci sono stati altri appuntamenti, ho cambiato rotta. Perché sono fatta così, quando bisogna tagliare taglio, non ci sto a pensare sopra. E poi lui neanche mi piaceva più di tanto. No, perché prima che uno mi piaccia ce ne vuole e anche se lui non aveva un filo di stomaco e quanto a gusto vestiva da dio, posso pretendere di meglio. Il fisico non basta. Ci vuole anche qualcos'altro, saper usare la giusta quantità di gel, saper stare a tavola e quanto alla tavola sono di un'esigenza totale.

Così indosso il mio vestito delle grandi occasioni e sto lì, davanti allo specchio, a chiedermi se mettere o no gli orecchini quando sento la chiave nella porta e mi dimentico degli orecchini. E' lui. Di nuovo a casa. La cosa mi sorprende ma sto attenta a non dimostrarlo con la mimica, che è una cosa grossolana. Rifiuto la mimica anche quando sono ubriaca.

Adesso mi toccherà presentargli il mio appuntamento, mi dico, e questo mi secca. Negli ultimi tempi lui sta diventando strano, guarda i miei appuntamenti come se fossero i suoi e questo non va bene. A ognuno il suo orticello. Ma vai a farglielo

capire. Una volta che ho abbordato l'argomento mi ha guardato come se non capisse. Tipico.

Cerco di far scivolare il vestito lungo i fianchi e lui sceglie quel momento per entrare nella mia stanza. Ora, se c'è una cosa che non sopporto, è l'invasione della mia privacy ma mi controllo e gli sorrido freddina, pensando al modo più rapido per togliermelo di torno. Lui si aspetta che gli domandi come mai è tornato e che cosa è successo e se magari ha litigato con il suo appuntamento e perché e così via. Ma non ci casco. Sarebbe la fine della mia serata, comincerebbe a lamentarsi impedendomi di concentrarmi su quello che mi aspetta e su come affrontarlo al meglio.

“Ciao, ho un appuntamento e sono in ritardo”, dico in tono spiccio senza neppure guardarlo che tanto lo conosco, avrà la sua faccia da vittima, negli ultimi tempi la sua preferita.

Invece di rispondere come sarebbe giusto perché l'educazione è alla base di ogni rapporto, si lascia cadere sul mio letto con un tonfo sordo, pesante, esagerato. Il suo linguaggio del corpo non potrebbe essere più esplicito ma io faccio finta di niente e continuo a guardarmi nello specchio con espressione pensosa ma nello stesso tempo indaffarata. Non spero che lui si prenda il disturbo di decifrare il mio sguardo, lo fa solo in rarissime occasioni, quelle in cui preferirei non lo facesse.

“Vuoi che ti aiuti?”, domanda tutto gentile alludendo, è chiaro, ai miei fianchi che non si decidono a lasciar passare il vestito.

Lo so che sono ingrassata ma non trovo delicato da parte sua farmelo notare, oltretutto in questo modo subdolo.

“No, grazie”, rispondo, perfetta come sempre e poi, “Che ci fai a casa?”, dico. Dente per dente, se lui allude ai miei fianchi allora sono libera di alludere ai suoi fallimenti.

“Oh, niente”, risponde lui aspettando che io insista. Cosa che non faccio per evitare i suoi piagnistei.

“Visto che hai la serata libera potresti approfittarne per aggiustare il lume della cucina. Se chiamo l'elettricista ci vogliono soltanto per la chiamata cinquanta euro. Più il lavoro, si capisce. Almeno ti rendi utile.” Al denaro non mi sono abituata, non ancora. Mi capita di stare attenta a cose come cinquanta euro anche se poi mi dico che potrei farne a meno.

“Ti prego, Gaia”, fa lui e dal tono capisco che, se non sto attenta, questa è una di quelle volte in cui potrebbe mettersi a piangere e proprio non intendo sopportarlo. Non adesso che il campanello sta per suonare. Richiamo alla mente il mio appuntamento. Magari mi avrà portato un'orchidea come fanno gli americani nei film di una volta, il tizio è abbastanza vecchio per una cosa del genere.

Mi domando che farei dell'orchidea. Dovrei appuntarla da qualche parte o basterebbe lasciarla marcire sul tavolino dell'ingresso?

Ma niente orchidea. Quando suona e vado ad aprire eccolo sulla porta che sorride sopra la sua sciarpa bianca che ha tutta l'aria di essere di cachemire. Non ci sono orchidee in vista e neppure bottiglie di champagne. Al collo però porta il farfallino che nel suo caso non è nero ma rosso sangue di bue. Un colore che odio perché mi ricorda le macellerie e per me, che adoro gli animali, la macelleria rappresenta la volgarità totale. Quella senza appello. Quella delle imprese di pompe funebri. Questo perché ancora non so che lui ne possiede una catena intera. Una catena di macellerie. Vai a capire.

Quando apro naturalmente sorrido rilassata con una mano sul fianco bella diritta sui miei tacchi alti e intanto sento dietro di me lui che mi ha seguita, silenzioso nelle sue scarpe da tennis bianche.

“Ciao”, fa lui, il mio appuntamento.

“Ciao”, faccio io e intanto penso al di là del sorriso che dovrò fare le presentazioni.

Non ci metto molto. Nome di battesimo e via, senza dare soverchia importanza alla cosa ma lui, il mio appuntamento, guarda me e poi il mio doppio in scarpe da tennis con gli stessi meravigliosi occhi blu cobalto anche se velati di melanconia a causa del suo sabato sera andato in fumo e gli stessi capelli biondi solo più lunghi.

“Sì”, faccio io prevenendo la domanda di prammatica e cercando di nascondere la noia, “Ci somigliamo.”

Tutte le volte la stessa storia, mai qualcuno che eviti di spalancare gli occhi e inarcare le sopracciglia quando ci vede insieme.

“Succede, quando si è gemelli”, aggiungo gentilmente spostando lo sguardo dal mio appuntamento alla porta dietro a lui, “Andiamo?” suggerisco.

“Come?”, fa lui. Un come che esprime meraviglia e sorpresa e, mi sembra, anche disappunto. Allora mi giro verso Gil e vedo che ha la faccia del colpo di fulmine. Questo gli succede sempre, ultimamente, quando incontra i miei appuntamenti. C'è qualcosa che non funziona nel suo meccanismo mentale e questo lo so da un pezzo, praticamente da quando ho parlato con lui la prima volta, si tratta di un meccanismo che tende a incepparsi con facilità. Adesso è completamente bloccato e come sempre in questi casi i suoi occhi si sono fatti libidinosi.

Ci mancava anche questa, mi dico, come se la vita non fosse già abbastanza complicata così com'è senza tutte queste tempeste ormonali alle mie spalle.

“Andiamo?” ripeto stavolta in tono fermo e intanto prendo per il braccio il mio appuntamento che mi segue sul pianerottolo e poi nell’ascensore senza far storie ma sento che la sua testa è rimasta dall’altra parte della porta.

Adesso mi dirai che sono stata dura con lui, che potevo almeno proporgli di venire con noi invece di lasciarlo solo a casa alle prese con il lume della cucina e con un piatto di avanzi per cena come un cane poco amato.

Ma lui avrebbe accettato, questo lo sai anche tu. Ora, il punto è che non lo sopporto. Che vorrei liberarmene. Che dopo cinque minuti che sto con lui la gola mi si chiude e ho problemi di respirazione.

No. Non provare neppure a dirlo e neppure a pensarci. Non si tratta di attacchi di panico e neppure di un principio di attacchi di panico perché quello che ha gli attacchi è lui, non io. Il mio è un disturbo direttamente collegato all’ansia da legame troppo stretto. Ma ci pensi che me lo porto appresso da quando stavo nella pancia di mia madre?

Vorrei liberarmene. Ma non posso.

“Perché?”